

FRANCESCA RIZZO  
**LETTERE ALLA FIDANZATA**  
**(1898-1900) <sup>1</sup>**

Erminia Nudi, la fidanzata. Un giovane professore siciliano – trasferitosi da Firenze a Campobasso nell’autunno del 1898, perché incaricato dell’insegnamento della Filosofia nel locale Liceo “Mario Pagano” – l’autore delle lettere.

Tutt’altro che facile, allora come oggi per i fuorisede, la ricerca di una sistemazione dignitosa ed economica. A volte, però, accadono nella vita fortunate coincidenze. Ripensandole, ci si accorge come la nostra esistenza venga spesso orientata da circostanze tanto banali quanto destinate a rivelarsi determinanti.

Banale, infatti, che il giovane professore subentrasse al suo predecessore anche nell’abitazione, «una camera, presso un’ottima famiglia», «modello di pulizia, e tutta piena di premure affettuose»,

spettante a mezzogiorno sull’ampia e stupenda vallata che si stende [...] fino ai monti circostanti [...] vicina al Liceo, e a quattro passi dalla stazione.

Aspetti, questi, che permettevano di accettare di buon grado il prezzo di 23 lire quale canone di affitto. «Non sono malcontento», scriveva il giovane professore al suo paterno maestro,

di pagarne 23 lire; perché qui a Campobasso capoluogo di provincia e sede di tanti istituti, ricca com’è di impiegati e povera, si può dire, di case, queste si pagano come in una grande città.

Determinante, invece, che lì, in quell’abitazione, vivesse, figlia del proprietario, colei di cui il giovane professore s’innamorò, ricambiato con eguale sentimento. Determinante, perché sarebbe stato un amore per la vita.

---

<sup>1</sup> Introduzione di Hervé A. Cavallera (pp. XXXVIII), *Le Lettere*, Firenze 2018, pp. 403.

\* \* \*

Erminia Nudi e Giovanni Gentile – non altri che questi essendo il giovane professore siciliano<sup>2</sup> – si sposarono il 9 maggio 1901. Ma, in particolare durante il periodo estivo – nel quale lui tornava in Sicilia, a Castelvetro, dalla madre, dalle sorelle, dai fratelli, da quel padre che dalla famiglia, per singolari vicissitudini esistenziali, si era allontanato, restringendosi a vivere a Campobello, suo paese d’origine – si scrissero poco meno di una settantina di lettere. O, meglio, tante sono quelle di Gentile, perché il numero delle lettere di Erminia non è dato saperlo, non essendo state pubblicate nel volume. Perché?

Per motivi di spazio e di opportunità, poiché la pubblicazione ha lo scopo di gettare una luce nuova su alcuni anni della vita del filosofo fino a ora mai esplorati a fondo.

Questa la dichiarazione contenuta nella Nota editoriale<sup>3</sup>, dove anche, a giustificazione della scelta di non trascrivere e non di non annotare le lettere, si legge:

Pur consapevoli che la mancata trascrizione e l’assenza di note ne renderà più faticosa la lettura, abbiamo scelto di pubblicare le lettere manoscritte in facsimile per conservarne il più possibile l’aspetto di documento affettivo e familiare<sup>4</sup>.

Nulla da dire, va da sé, sulla scelta di non trascrivere le lettere e di non dotarle di un apparato di note. Quasi tirate fuori, per così dire, dal cassetto dove amorevolmente devono essere state conservate per decenni (in effetti, oltre un secolo!), prima da chi le aveva scritte, poi dai discendenti quale inestimabile eredità familiare; e dunque restituite nella loro forma originaria, in quella scrittura ora alta e larga, ora stretta e minuta, ora frettolosa e disordinata, ora lenta e regolare, ora segnata da qualche cancellatura, ora talmente “pulita” nella pagina da sembrare ricopiate; le lettere mantengono visivamente intatta l’immediatezza di uno scrivere che nella lettura pare rianimarsi, offrendosi così non più quali meri documenti, ma per ciò che originariamente esse sono state: vita vissuta, vita trepidante di

---

<sup>2</sup> Il “paterno maestro” al quale ho accennato era, naturalmente, Donato Jaia, al quale Gentile, da Campobasso, il 1 novembre 1898, aveva scritto quanto riferito: cfr. G. Gentile-D.Jaja, *Carteggio*, a cura di M. Sandirocco, voll. 2, *Le Lettere*, Firenze 1969, I, p. 221.

<sup>3</sup> *Lettere alla fidanzata*, cit., p. XL.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

emozione, di amore, di affetto, di desiderio, di nostalgia, di attesa, di speranza; vita immaginata nel contorno sfumato del sogno, vita anticipata nel progetto di una per sempre comunione di esistenza. Ma anche vita che per l'altro – per il destinatario, per l'interlocutore – si fa rivelazione: rivelazione di pensieri, di carattere, di indole. Insomma, vita che si palesa nella messa a nudo del proprio sé, perché ciascuno conosca, o impari a conoscere, la diversità, oltre che l'intimità, dell'altro. E dunque anche timore per una parola uscita di fretta dalla penna, ovvero per una frase poco chiara o equivocabile e, di conseguenza, scuse, precisazioni, chiarimenti, ritorni sul già scritto. In definitiva, tutta la varietà dell'universo di stati d'animo e sentimenti che accompagna ed esprime la condizione dell' innamoramento, in tutta la sua forza e la sua timidezza, in tutto il suo coraggio e la sua esitazione; ma anche, nondimeno, in tutta la meraviglia del suo dischiudersi e, altresì, nella piena consapevolezza dell'impegno circa la reciproca promessa di un futuro vagheggiato insieme. Futuro, infatti, che non sarà più di uno soltanto, ma di entrambi e che, per questo, si declinerà nella forma del "noi" e non più dell' "io": del "noi" che, prima, sarà soltanto due, ma, poi, diventerà "molti", figli, nipoti, sconosciuti discendenti, che garantiranno continuità nel tempo, perché famiglia che disperdendosi sarà andata avanti.

\* \* \*

Qualcosa da dire, invece, sull'assenza delle lettere di Erminia. Un qualcosa, però, che si collega al modo di pensare queste lettere e interpretarne la pubblicazione. In breve, sono esse «documenti per l'intendimento di alcuni anni della vita del filosofo fino a ora mai esplorati a fondo», giusta la dichiarazione nella Nota editoriale, non a caso in precedenza riferita? O sono testimonianze del sentimento di un'anima che scoprendo nella donna amata «il più alto, il più nobile, il più fulgido ideale»<sup>5</sup> della propria vita, scopre altresì in lei chi soltanto può insegnargli a comprendere «il divino linguaggio dell'anima» che è l'amore<sup>6</sup>? In altri termini: quale la finalità della pubblicazione di queste lettere? Quella di un arricchimento di conoscenza in relazione al filosofo, all'intellettuale, al personaggio pubblico; o quella di un

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 202.

<sup>6</sup> Ivi, p. 4.

arricchimento di conoscenza in relazione all'uomo, alla persona che fu Giovanni Gentile – e dico Giovanni Gentile e basta?

So bene quale osservazione si potrebbe subito rivolgere: se queste lettere interessano, il motivo dipende dal fatto che il loro autore è Giovanni Gentile, colui che negli anni a venire si sarebbe imposto come il filosofo, l'intellettuale, l'uomo pubblico che tanta parte ha avuto nella storia filosofica, culturale e politica dell'Italia del secolo trascorso. Se fossero lettere, per quanto belle, appassionate, di un qualsivoglia innamorato alla propria fidanzata, o se il giovane non fosse diventato il personaggio che sappiamo, non interesserebbero o, comunque, interesserebbero assai poco.

Trascuro, però, questa osservazione, tutto sommato scontata nella sua pur oggettiva indiscutibilità, e riprendo dalla domanda precedente per rispondere subito e senza esitazione che esse non valgono ad arricchire la conoscenza di Gentile filosofo, neppure – mi si consenta di aggiungere – sotto il profilo di una rivelazione di nuovi fatti o elementi utili per la conoscenza della sua giovanile biografia intellettuale. Della grande «gentilezza» di Croce nei suoi confronti in quell'inizio del Novecento, nel quale già da due anni avevano avviato la loro collaborazione; della sua disponibilità a procacciargli «tutti quegli aiuti e quelle agevolazioni, che sono a sua portata»<sup>7</sup> e del suo desiderio di metterlo «sempre innanzi», perché, come Gentile scriveva nella lettera dell'8 aprile 1900, «quando mi vede onorato, gli leggo sul viso un'aria di compiacimento, come potrebbe averla un fratello. E mi parlano tutti della sua bontà e del suo spirito benefico»<sup>8</sup>; di tutto questo, dunque, già sapevamo perfettamente, sebbene sia impossibile non riconoscere che dalle parole, con cui il fidanzato ne raccontava ad Erminia, emerge la premura di un affetto che nelle lettere di Croce a Gentile restava trattenuta nello stile sempre severo e scarno del primo, nella riservatezza di un suo dire sempre pudico, quasi vergognoso, di concedere alcunché al sentimento, o al complimento e alla lode. In altri termini, in quelle lettere, la premura fraterna di Croce per Gentile emerge dal *fatto* di una collaborazione divenuta via via sempre più intensa e continua, meticolosamente organizzata nel lavoro concordato di saggi, articoli e recensioni da scrivere, puntualmente scandita dal confronto sulle questioni del giorno in ambito filosofico e letterario, animata dalla discussione delle strategie concorsuali da tenere per la carriera di Gentile. In queste, invece, la si percepisce nel modo di

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 227.

<sup>8</sup> Ivi, p. 238.

raccontare di chi si accorge di essere molto benvenuto, oltre che stimato. In quelle, potrei dire, c'è l'oggettività di una collaborazione diventata amicizia, e spesso anche soccorso (economico) nella quotidianità delle difficoltà della vita; in queste c'è la *certezza* di una stima trapassata in amicizia profonda e pieno affetto di familiare.

Né aggiungono qualcosa i riferimenti a Sebastiano Maturi, a Donato Jaja, a D'Ancona, coi quali tutti Gentile intrattenne carteggi, ben noti e "sfruttati" dai suoi studiosi e biografi, sebbene anche per questi riferimenti occorra segnalare lo stato d'animo che nelle lettere ad Erminia li accompagna. Quello, cioè, della *certezza*, (uso daccapo questo termine e lo uso proprio nel senso di condizione che attiene alla soggettività della persona), la *certezza*, dicevo, di una relazione che era andata ben oltre quella tra studiosi, ovvero tra "allievo" e "maestro", essendosi trasformata anzitutto in intimità di vita, in interessamento personale, in preoccupazione di benessere. Con una parola soltanto: affetto.

Né sotto il profilo "scientifico", lavorando Gentile nell'ultimissimo scorcio dell'Ottocento alla riedizione degli *Scritti* di Spaventa, interessa molto apprendere che era stata Erminia a copiare alcuni «fogli dello Spaventa»<sup>9</sup>; ovvero che *La filosofia di Marx* era stata scritta<sup>10</sup> «sotto [i suoi] occhi, nei mesi deliziosi del principio dell'anno [1899]»<sup>11</sup>; o, ancora, che «il Croce rimase poi persuaso di tutte le singole parti della tesi da me sostenuta in quell'importante memoria sul Concetto della Pedagogia»<sup>12</sup>. Tranne, probabilmente, l'ultima "informazione", da cui trapela una qualche remora da parte di Croce ad accettare le tesi "pedagogiche" di Gentile<sup>13</sup>, le altre non offrono nulla sotto il riguardo di una migliorata conoscenza dell'attività di Gentile negli anni che sappiamo.

---

<sup>9</sup> Così nella lettera da Castelvetro del 11 settembre 1899 (cfr. *ivi*, p. 164).

<sup>10</sup> Naturalmente il secondo capitolo che componeva (e compone) il volume, essendo il primo stato scritto e pubblicato nel 1897.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 125-126. Mi si consenta una precisazione poco scientifica: non interessa molto, ho detto, apprendere la partecipazione operosa e la silenziosa presenza di Erminia dietro quei lavori; tuttavia, sapere il contesto esistenziale, amoroso, in cui anche furono preparati, conferisce loro un sapore di vita vissuta (e, quasi quasi, li rende più "simpatici"). Chiedo venia per questa considerazione poco accademica.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 295.

<sup>13</sup> Si tratta comunque di remore perfettamente note. Semmai è significativo che nella medesima lettera (Castelvetro, 22 agosto 1900) Gentile avesse proseguito così: «Le idee che io vi voglio distruggere sono così diffuse e radicate che sarà molto difficile per tutti intendere bene ciò che io ho detto» (*ivi*, p. 295).

Ma quanto offrono, invece, queste “informazioni” e le tante altre che si possono raccogliere, sotto il profilo della conoscenza della persona? Bisogna riconoscerlo: esse offrono una mole di riferimenti, di dati, di notizie, di fatti che trasporta, chi voglia addentrarsi nella lettura di queste lettere, nella semplice normalità del quotidiano procedere giorno dopo giorno. Problemi, ansie, difficoltà, malattie; soldi sempre insufficienti, camicette da confezionare, corredo da preparare, stoffe da comprare di passaggio a Napoli; zie, sorelle, fratelli, cognate, nipoti, madre e padre naturalmente; gite al mare, ricette di carciofi, tagliolini da gustare con la famiglia di Erminia; casse di libri o lettere che tardavano ad arrivare, con conseguente crescente preoccupazione di un loro eventuale smarrimento; itinerari di viaggio per rientrare a Campobasso dalla Sicilia sostando a Benevento in una sorta di estenuante «pellegrinaggio»<sup>14</sup>, ovvero per andare in Sicilia da Campobasso sostando a Napoli, per incontrare Croce o Maturi; dispiacere, «anzi vero dolore»<sup>15</sup> per l’esito non favorevole ad Erminia della chiamata, da parte del Consiglio comunale di Campobasso, per l’incarico di maestra elementare; esortazioni a tenere un comportamento sempre schivo, perché, come scriveva da Castelvetrano il 13 settembre 1899, «quanto più schiva, quanto più dignitosa o, se vuoi, orgogliosa tu ti mostrerai al mondo, tanto più cara e degna di stima sarai a me»<sup>16</sup>; raccomandazioni di non mettere a rischio la salute, affaticandosi troppo nel lavoro; consigli circa la cura di un mal di denti che non dava tregua e anche avvertimenti sulla dieta per riprendere «floridezza», e sulle passeggiate, da compiere con frequenza per rinvigorire corpo e spirito; comunicazione di economie, delle quali si compiaceva quasi meravigliandosi; e persino l’elaborazione di un piccolo cifrario, da usare sui giornali inviati ad Erminia, in modo da non «dar nell’occhio degli impiegati della Posta»: quanta quotidianità, dicevo, di vita normale, quanta semplicità di esistenza comune, quanta immediatezza e, talvolta, tenerezza di racconto, che mai perde, però, la serietà composta ed elegante dell’uomo d’eccezione. Anche per questo affascina queste lettere: perché ci restituiscono non il filosofo, ma la persona nel suo mondo

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 199.

<sup>15</sup> Ivi, p. 155.

<sup>16</sup> Ivi, p. 172. Nella medesima lettera anche aveva scritto: «Sì, certo: i consiglieri di Campobasso commetterebbero una vergognosa ingiustizia, se non ti nominassero. Ma non tocca a te cercare di evitarla con nuove raccomandazioni, con lagnanze, con preghiere, quanto vuoi dignitose. Tu appartieni già a me: tutti lo sanno; e io sono orgoglioso. Ti dispiace che te lo dica? Ma tu lo sai che all’occorrenza so anche essere modesto, che il mio orgoglio non è balorda superbia, e che si sveglia soltanto a tempo e luogo» (ivi, p. 168).

quotidiano e familiare, nell'ingenuità di una tenerezza insospettata, che a volte anche induce al sorriso, e nondimeno nella durezza «siciliana» di un carattere severo e intransigente<sup>17</sup>.

\* \* \*

Se, dunque, l'aspetto che di più colpisce o, meglio, che di più ha colpito chi scrive è quello che ho detto, probabilmente esso avrebbe avuto un'ancora maggiore esaltazione, se fosse stato possibile leggere anche le lettere di Erminia. Essendo evidente, anzi persino inutile specificarlo, che la fidanzata doveva avere pari livello di grandezza, di intelligenza, di raffinata spiritualità d'animo e profonda autenticità di sentimento. A tal punto, mi si consenta di aggiungere, che molte considerazioni del fidanzato, molte sue riflessioni sull'amore, sul sodalizio di vita che è il matrimonio, sulla continuità di sentimenti che travalicano il tempo che ciascuno ha avuto in sorte, possono essere "lette" anche come una sorta di specchio per intravedere Erminia, silenziosa protagonista di queste lettere, loro nascosta e tuttavia primaria, imprescindibile presenza, destinataria di un sentimento che giungendo nella sua espressione sino a noi, lettori e "studiosi" spesso distratti circa la personalità di chi è oggetto delle "nostre" ricerche, consente di cogliere la pienezza di un'anima e, nondimeno, l'*unità* del suo sentire e pensare.

Notando questo, tuttavia, occorre attenzione a non cadere in quella che potrebbe essere una sorta di trappola. In breve, quella di cercare o vedere nelle riflessioni del giovane innamorato anticipazioni della sua filosofia, ovvero del suo di là da venire attualismo. «L'amore nostro è relazione spirituale d'anime; tu lo sai bene, e spesso me lo ricordi», scriveva il 25 gennaio del 1899 alle ore 10,40 p.m., così proseguendo:

Non dovremmo quindi mai arrestarci alla espressione esteriore del volto, al suono talvolta quasi irriflesso delle parole; ma fin nell'anima tendere, e starcene paghi alla voce del sentimento, saldo e sempre immutabile<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> «Tu sai che io non sono tutti i giorni molto espansivo; che talvolta anzi mi mostro d'una durezza, che io chiamavo (ti ricordi?) siciliana, e volevo dire scortese e villana» (ivi, p. 202).

<sup>18</sup> Ivi, p. 18.

E, qualche giorno innanzi, commentando il «proverbio spagnolo: chi si accasa per amore, ha da vivere con dolore», aveva altresì scritto:

Il proverbio spagnolo è grossolano, e falso come tutti i rudi pensieri che non penetrano delicatamente dentro le ascose pieghe dell'amore umano. Parla dell'amore che è impeto subitaneo di passione infiammatasi nei sensi, e che si spegnerà, – come tutte le passioni, che son fuoco di paglia – alle prime soddisfazioni d'amore. Ma è questa passione l'amore? È questa passione il nostro amore? Né tu, né io abbiamo mai pensato a una tale passione, e sentiamo, invece, altri ed altissimi affetti, che non possono compirsi nella soddisfazione di un'ora, di un giorno, di un anno; perché sono aspirazioni infinite che vorrebbero per sé l'eternità<sup>19</sup>.

In un tempo, qual è quello che viviamo, di disincanto e rozzezza di sentimenti, queste parole potrebbero anche suonare inusuali, forse anacronistiche, forse espressioni di una utopistica idealità, ovvero di un romanticismo estremo, quando, ricordando la vicinanza di Erminia nei mesi trascorsi e lamentandone l'assenza quale condizione ormai insostenibile, concludeva:

Finché invecchieremo e più in là, dovremo vivere lieti del nostro amore, felici, sorridenti sempre<sup>20</sup>.

Ma tant'è, le parole, per quanto valutabili nel modo che ho detto, sono queste: occorre accoglierle quale espressione di un amore che travalicava il tempo e per sé voleva – esigea – l'eternità. Parole di un'anima dalla

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 14.

<sup>20</sup> Trascrivo pressoché per intero la pagina che precede questa conclusione, appartenente alla lettera da Castelvetro del 15 settembre del 1900: «Il mio cervello, lontano da te, è come sottratto al suo [sic] atmosfera e non si ritrova più. Non so manco studiare e penso con vivo rimpianto a quelle belle giornate passate quest'anno, come anche l'anno scorso, scrivendo, scrivendo senza stancarmi mai, e facendoti via via sentire quello che scrivevo, per vedere l'impressione che faceva in te e profittare di certe felici correzioni, che tante volte delicatamente sapevi suggerirmi. Qui non so far nulla. Mi manca l'ispirazione. Ah! Come mi sei necessaria Erminia mia, di me vera metà di me stesso. Se anche sarò mandato a Napoli, saprò io colà lavorare senza di te? Certo sentirò un bisogno pungentissimo di affrettare il più possibile il santo giorno dell'unione perpetua. E quando saremo uniti per sempre, litigheremo mai, Erminiuccia? Io mi ricordo qualche volta qui di certe liti più o meno tempestose, inaffiate sempre da dolcissime lacrime o svanite nelle più matte risate. [...] Ti ricordi le belle e sonore risate, con cui spesso smettevano i nostri bronchi? Quando io *chiudevo gli occhi* e tu me ne domandavi maliziosamente il perché? Cara, cara Erminia! Quei giorni (quanti?) sono volati, ma li faremo tornare, non è vero, Erminia mia? Finché invecchieremo e più in là, dovremo vivere lieti del nostro amore, felici, sorridenti sempre» (ivi, pp. 360-361).



sensibilità eccezionale, che nella loro semplicità dicevano e dicono un amore avvertito anzitutto come felicità e, nondimeno, come religione, ossia vincolo indissolubile non già per imposizione dogmatica, ma per libera scelta e assoluta volontà di durata, e perciò autentica felicità, questa non soltanto non essendo contraria alla religiosità dell'amore, ma anzi da essa discendendo o ad essa accompagnandosi quale conferma di invincibile unione<sup>21</sup>.

Ma ciò che, come dicevo, occorre assolutamente evitare è di ravvisare nelle parole che sappiamo, in particolare nelle considerazioni circa il proverbio spagnolo, l'anticipazione «*in nuce* dell'attualista estetica del sentimento» che nelle pagine della *Filosofia dell'arte* avrebbe avuto, nel terzo decennio del Novecento, la sua espressione teorica<sup>22</sup>. Tutto questo per dire che come si sarebbe dovuto evitare di cercare *in nuce* l'attualista nella produzione del Gentile idealista ed hegeliano, ossia del Gentile giovane, del Gentile anteriore al 1913<sup>23</sup>; così nell'uomo, nella persona si dovrebbe evitare di cercare sempre e soltanto il filosofo o, comunque, le linee, le tracce che possono (o potrebbero) condurre alla sua teoria. Beninteso, il pensiero deve essere collegato al vissuto, perché un approccio storiografico produttivo non può prescindere dal cercare legami *anche* tra il pensiero e le sue condizioni psichiche e non già soltanto storico-sociali<sup>24</sup>. Ma una cosa è l'unità indivisibile della personalità, l'accordo, anzi l'armonia tra il sentire e il pensare, tanto più in una personalità intransigente e in un carattere, mi sia consentito dire, tutto d'un pezzo, quale fu Gentile, avversario di una teoria che non coincida con la pratica e non si traduca coerentemente in essa;

---

<sup>21</sup> Da Castelvetro il 20 settembre 1899, a proposito di una precedente lettera «d'un tono insolito», dalla quale si evince che una certa tensione vi era stata tra i due fidanzati, né al riguardo occorre dire altro, Giovanni, invitando Erminia a rileggerla «ad animo riposato», scriveva: «Vedi che lacerazione di cuore innamorato vi si vuole esprimere, che ferita di passione alta e orgogliosa, che tenerezza per una donna il cui amore s'è fatto religione» (ivi, p. 193).

<sup>22</sup> Tale l'interpretazione proposta da Hervé Cavallera nella Introduzione, invero utilissima, anzi preziosissima, premessa alle *Lettere*: cfr. ivi, p. XIV.

<sup>23</sup> L'orientamento a vedere in Gentile, sin dalla "tesi di laurea" e dalla sua giovanile produzione, sempre e soltanto l'attualista ha segnato per molto tempo l'interpretazione del suo pensiero. Ma al riguardo non aggiungerò altro, non interessando riaprire qui una questione altrove affrontata (F. Rizzo, *Da Gentile a Jaja*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007).

<sup>24</sup> Senza aggiungere più di tanto al riguardo, mi limito a rinviare alle considerazioni di P. Hadot, *La philosophie comme manière de vivre. Entretiens avec Jeannie Carlier e Arnold I. Davidson*, Albin Michel, Paris 2001.

un'altra è cercare l'unità mediante l'individuazione di elementi anticipatori o precursori nei risvolti psicologici dell'autore indagato.

Va da sé che con le ultime osservazioni il discorso ha preso una direzione che investe problemi di teoria storiografica, primo fra tutti quello della possibilità di un approccio psicologico e anche antropologico all'intelligenza della filosofia e della sua storia. Di conseguenza, le abbandono subito, non essendo questa la sede anche soltanto per un loro semplice cenno.

Che dire ancora? In effetti da parte mia nulla, tranne un invito. Si prendano queste lettere per quello che furono e sono; le *si godano* – senza cercare precorriti di pensieri o anticipazioni di teorie – proprio per quel loro essere la rivelazione del sentimento di un giovane che si scopre innamorato, e quel sentimento vive con tutta la serietà, la delicatezza e la trepidazione di chi avvertendo in esso il rinnovamento della propria vita e riponendone anzi il senso, non esitava a scrivere: «Come sono furiosamente geloso, Erminia mia!»<sup>25</sup>.

Un'ultima citazione, non perché ritenga le precedenti insufficienti a introdurre nelle pagine di queste lettere, ma per il piacere di concludere riferendo quello che a pochi mesi di distanza dal matrimonio, dovette essere probabilmente l'ultimo “foglio” delle sue lettere ad Erminia:

1. Mille baci affettuosi sulla bocca adorata
2. Ho ricevuto la tua lettera
3. Aspetto lettera tua
4. Scriverò domani
5. La mia salute è ottima
6. Pensami!
7. Salutami Mammà e Clementina
8. Sta di buon animo e pensa quanto saremo felici
9. Abbiti riguardo
10. Ti stringo forte al cuore<sup>26</sup>



Articolo presentato in Aprile 2018. Pubblicato online in ottobre 2019  
c 2019 dall'Autore/i; licenziatario IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI  
Questo articolo e un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative  
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0  
IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI, 1-2(2018)  
DOI: 10.6092 / 2532-6864 / 2018.1-2.115-124

<sup>25</sup> *Lettere alla fidanzata*, cit., p. 355.

<sup>26</sup> Ivi, p. 402.